



Quale la vera storia? FABIO MASSIMO fu un grande generale ovvero un insipido condottiero. Il confronto con Publio Cornelio Scipione.

Si tratta di un brevissimo passaggio fatto da occhi non esperti ma amanti della storia di Roma e che vuole solo aggiungere proprie considerazioni e ispirazioni, invitando a spunti di riflessione che spesso possono essere originati da argomentazioni semplici, scolastiche, lontane nel tempo ma vicine nella memoria.

Le vicende più importanti che videro coinvolta la Repubblica Romana del terzo secolo a .C. e il Regno Cartaginese guidato da uno dei Generali militarmente più validi di ogni tempo passarono attraverso insigni personaggi di Roma antica, tra cui Quinto Fabio Massimo il Verrucoso e Publio Cornelio Scipione.



Fabio Massimo è oggetto di molteplici dispute che investono la sua persona e la sua attività politico /militare. Già la sua onomastica

permette di conoscere, per i meno esperti, la formazione nominativa dei Romani, la quale comprendeva il prenome, il nome, il cognomen, l'agnomen.

Il prenome indicava il nome di nascita (QUINTO), il nome indicava la gens di appartenenza (FABIO), il cognomen era il soprannome all'interno della gens (MASSIMO) e l'agnomen era un secondo cognome che si addiceva in funzione di plurimi rilievi fisici, onorifici, militari (IL VERRUCOSO). Fabio Massimo era il Verrucoso per una sorta di nevo sebaceo presente sul labbro destro.

Ma quel che poi interessa ai posteri è l'aggettivo di <<temporeggiatore>>.

Perché?

Era aspra la contesa nel 218 a.c. o di lì a poco (semplicemente poco prima della battaglia di Canne, 216 a.C.) per stabilire chi e come dovesse affrontare il Grande Generale Cartaginese.

Fabio Massimo era un esperto militare, un vecchio senatore, ma Roma veniva da una pesante sconfitta sul Trasimeno (la prima vera grande sconfitta subita dal Generale) dalla quale sorsero, come fiume in piena, paure e tormenti perché per la prima volta si trovava ad affrontare un modo di fare la guerra con armi nuove, con gli elefanti, con la strategia e con l'astuzia tattica.

Oggi avremmo detto che Roma era investita da una guerriglia tattica.

Il Generale era non solo forte ma imprevedibile. Roma era abituata alla battaglia campale il Generale a tutto.



L'unico vantaggio di Roma era quello della lontananza di comunicazioni del Suo nemico con la base: Cartagine. Per il resto i giovani rapporti di alleanza e la bellicosità e il senso di autonomia di molte città e popoli italici non erano il presagio giusto per dirigersi ad una guerra campale risolutiva.

In questo scenario non possiamo trascurare proprio il popolo sannitico e la città di Capua (l'attuale Santa Maria Capua Vetere) importante almeno quanto Roma: e ciò sarà motivo della distruzione e dell'atroce vendetta Romana.

Tali territori, al largo e alla porzione orientale del Volturno, furono il teatro delle evoluzioni

militari e politiche più importanti di quel frenetico e burrascoso decennio.

E Fabio Massimo?

Fabio Massimo iniziò una guerra di logoramento. Sarebbe un ossimoro: la guerra è un incrocio di condotte di battaglie con schieramenti più o meno contrapposti, il logoramento invece presuppone l'astensione dalla guerra diretta e il continuo sorvegliare il nemico. Nemico ansioso di distruggere l'esercito rivale, ma il rivale non offre il terreno per compiere il sacro rituale della guerra.

Fabio Massimo riteneva semplicemente che il Generale si fosse spento da sé.

Il lungo peregrinare sugli appennini italici e soprattutto sull'aspra valle del Volturno e delle montagne che oggi dividono Molise e Puglia avrebbe comunque impedito al Generale e ai Suoi soldati di organizzare una Guerra diretta contro i Romani e la città di Roma.

E in ciò aveva visto giusto.

La storia di certo darà ragione al Temporaggiatore: il Generale non avrà mai l'occasione, neppure il tentativo, di attaccare la città di Roma.

I suoi contemporanei però erano divisi e gli odierni lettori della Storia Romana non hanno un'idea chiara: Fabio Massimo fu un bene o un male per Roma?.

E' una domanda che non potrà mai avere una risposta definitiva e definitiva.

Come non la potrebbero dare mai le future generazioni sulle attuali vicende politiche, nonostante l'esistenza di mezzi di comunicazione di massa che dovrebbero agevolare il compito ai futuri storiografi.

Basterà leggere in futuro tre giornali con editorialisti agli antipodi ed il gioco sarà fatto. Fabio Massimo offre comunque coordinate precise.

Fu nominato Dittatore, titolo importantissimo nei secoli precedenti, scemati nel corso dei lustri e che con Lui chiude la sua storia.

Da Dittatore non diede alcuna svolta alla guerra con i Punici.

Ma Roma non era solo il Senato e il Senato non era solo legato alla famiglia Fabia.

Di certo il fermento dei Romani spingeva demagogia e coraggio. La combinazione fu

fatale. La demagogia creò Marco Minucio Rufo, il coraggio Publio Cornelio Scipione.

Per la verità anche qui il condizionale è d'obbligo come per Fabio Massimo: la storia non può dire la verità sostanziale dei fatti ma può solo dare dei punti di riferimento, dei punti di orientamento.

Certo è però che non è revocabile in dubbio la circostanza per la quale Marco Minucio Rufo volesse affrontare il Generale perché il popolo lo avrebbe osannato più di quanto già avesse ottenuto, pure in mancanza di meriti sul campo. Scipione allo stesso modo – pur essendo giovanissimo – avrà dalla Sua la Fortuna (la chiamavano Tiche) ma il coraggio non gli mancava.

E il Generale.

Molti diranno o potranno dire: chi era il Generale?

In realtà per chi ha letto più di una sola volta le vicende repubblicane di Roma, il dubbio non è mai sorto, ma si vuole rispettare Roma e i Romani che all'epoca del Generale Cartaginese non amavano (anzi) pronunciare il Suo nome, se non per minacciare i bambini irrequieti per condurli al rispetto e all'obbedienza.

Annibale! Chi più di Annibale ha seriamente messo in discussione la sopravvivenza di Roma? Marco Antonio? I triumviri? Gli Italici? I Macedoni? Antioco?

Non si scherzi!



Annibale aveva portato Roma all'orlo del precipizio. Tanta la sfortuna di Annibale, tanta la buona volontà dei Romani e la Fortuna: ma dopo Canne. Sì perché a Canne si è verificato l'incredibile, l'inimmaginabile. Circa 80 mila Romani morti sul campo di battaglia: pochissimi sventurati sopravvissuti a fronte di una perdita a dir poco risibile del Cartaginese.

La paura di Annibale non trovava e non trova ancora oggi il sostantivo giusto per poterla rappresentare. Certo è di sicuro che Roma attendeva quasi rassegnata la sua fine, la sua implosione.

Scipione no! Lui aveva voglia di fronteggiare Annibale e il desiderio divenne fanatismo quando di lì a poco il padre e lo zio moriranno in Spagna per mano dei Cartaginesi.

Non vi era ormai un fronte romano degno di esser ritenuto porto sicuro.

Le città italiche erano passate al nemico. Per vero le valli del Volturno e le regioni settentrionali erano sempre state nemiche di Roma (salvo rare e isolate eccezioni).

I libri di storia rendono merito al solo Scipione. E per vero non è sindacabile il valore militare e politico di quest'ultimo che certamente non disperava mai di rovesciare la situazione e soprattutto non mancherà di far valere la sua enorme capacità militare (anche tatticamente, proprio come Annibale).



Ma è lecito chiedersi. Roma sarebbe sopravvissuta senza Fabio Massimo e senza un altro meno noto personaggio, Marco Claudio Marcello.

Quest'ultimo dopo Canne ebbe il difficile compito di riconquistare la Sicilia o quanto meno respingere i Cartaginesi dalla Sicilia. Guidava un esercito debole e sfiduciato. Le famose legiones cannenses : quelle legioni formate dagli sconfitti di Canne e dagli sconfitti delle altre battaglie, non ritenuti meritevoli di poter tornare in patria e di poter andare <<in pensione>>.

Fabio Massimo impedì ad Annibale di anettere altre città meridionali e ad ogni sosta del Cartaginese seguiva la battaglia nel fronte più debole.

Non si può nascondere che Fabio Massimo e il grande Marco Claudio Marcello contribuirono ad evitare la fine. Quinto Fabio Massimo riconquistò Taranto, roccaforte di Annibale e si dimostrò sempre contrario al trasferimento della guerra in terra d'Africa. Scipione no ed ebbe ragione ma anche tanta fortuna.

Il contributo di fortuna fu offerto anche dalla fortuna politica.

A Cartagine, Annibale non era solo e non era amato indiscriminatamente.

Quelli che oggi definiremmo volgarmente i progressisti o i pacifisti non vedevano di buon occhio l'opera del Generale. E i pacifisti contavano, e come!

Non arrivavano dall'Africa i rinforzi né i vettovagliamenti, se non con biasimevole ritardo.

Il contributo fu offerto anche dalla Macedonia.

Filippo II di Macedonia aiutava più con le parole che con i fatti il Generale. E come in ogni competizione non è importante arrivare in alto ma mantenerne la posizione.

Di certo Roma era consapevole di ciò e Capua ne pagò le conseguenze. Mentre Annibale era invischiato nelle valli del Volturno a Roma si pensava di distruggere il primo governo traditore Capua.

Il genio di Annibale non trovò conforto dai fatti.

Annibale arrivò alle porte di Roma dando fiamme e fuoco alla periferia ma l'esercito Romano non abboccò all'ennesimo tranello.

Non lasciò il presidio di Capua per soccorrere la città e Capua fu completamente rasa al suolo.

Annibale aveva perso un grande riferimento. Scipione.

Scipione doveva avere un titolo: la partecipazione alla carriera politica era impedita dalla giovane età.



Ma il popolo ebbe il sopravvento e fu eletto edile curule. Accorse in Spagna per impedire un secondo e un terzo rifornimento ad Annibale. Questa volta dall'Africa si erano mossi per aiutare il Generale e volevano seguire la strada di sempre: le Alpi. Non avevano fatto i conti con Scipione, gli iberici e la capacità politica dei Romani.

Gli iberici parteggiavano per Roma. Roma conquistava ma non distruggeva, non umiliava.

Annibale no. Laddove la città non serviva induceva al suicidio di massa.

Le vittorie di Publio Cornelio Scipione erano il segno della Fortuna che aveva cambiato strada.

Persino gli episodi erano clamorosamente favorevoli.

Sconfigge i Numidi di Massinissa e cattura il nipote. Lo grazia e gli offre gli onori. Massinissa di poi ricambierà il favore e a Zama sarà al fianco dei Romani contro Annibale.

Scipione avrà un esercito sempre inferiore al Cartaginese ma riuscirà sempre ad avere i popoli al suo fianco. Annibale sconfitto dall'astuzia del nemico. Poco meno di 15 anni prima sarebbe stato impensabile. E invece Scipione con uno stratagemma diplomatico conobbe i punti deboli degli accampamenti cartaginesi e diede fuoco agli stessi eliminando un intero esercito senza combattere.

La disfatta di Canne era vendicata.

La politica sarà il campo che dividerà per sempre i destini di Annibale e di Scipione. Pari in guerra ma impari nella diplomazia.

Non è un caso che Cartagine sarà sconfitta nella propria città (202 a.C.) nella battaglia

campale di Zama. Ma Scipione non distrugge la città anzi la incoraggia a sopravvivere e a divenire persino fedele alleata.

Ma questa è un'altra storia.

Nei libri si parlerà solo di un Grande e Coraggioso Scipione, di un Valoroso e Scaltro Annibale, di un Insicuro Fabio Massimo, di un poco più che generoso Marco Claudio Marcello, di un folle Marco Minucio Rufo.

Ma è la storia di sempre quella che giunge ai posteri con le manipolazioni dei sentimenti e con l'emotività di chi la narra.



Ciò che è certo è davvero poco. Significativamente poco su cui tutti sono invitati a riflettere e ad aggiungere, a correggere e a condividere.

Annibale rimarrà nei ricordi di chi <<vince e stravince ma non conclude>>. Scipione era messo peggio ma attaccò direttamente Cartagine. La differenza non è di poco momento.

I problemi erano identici ma il genio di Scipione era nel rapporto con gli altri popoli e gli altri re. In fondo era di animo nobile e Massinissa *docet*.

Testo di R. Pannone